

L'idioma che fei

di Igor Candido

Massimiliano Corrado

DANTE E LA QUESTIONE DELLA LINGUA DI ADAMO DE VULGARI ELOQUENTIA, I 4-7; PARADISO, XXVI 124-38

pp. 89, € 12,00,

Salerno, Roma 2010

Tra le prove della vocazione dantesca allo sperimentalismo culturale, all'autoesegesi a distanza, la ritrattazione sulla lingua adamitica, maturata durante la scrittura del poema, assume pieno rilievo ideologico, costituendo, come intuì Contini, "una sorta di blasone interno alla *Commedia*, ad autogiustificare il paradosso del poema sacro in una lingua peritura". Per chiarire la duplice lettura dantesca, l'autore passa in rassegna le teorie sul linguaggio nella *Genesi* (I-XI) e nei commentatori patristici e scolastici. Nel libro biblico era contenuta una vera e propria ontologia linguistica incentrata su due problemi fondamentali: l'origine del linguaggio, secondo i racconti della creazione per mezzo della parola divina e della *nominatio rerum* adamitica, e la confusione post-babelica delle lingue. Una prima difficoltà che la lingua di Adamo poneva agli esegeti era stabilire se questa operasse secondo un processo naturale o convenzionale, ambivalenza destinata ad aprire la questione tutta medievale del rapporto tra *signa* e *res*. Sulla scorta dell'autorità patristica, che identificava nell'ebraico l'idioma primigenio, perfetto e incorruttibile, Dante risolveva tale difficoltà a favore dell'unione necessaria dei due termini e accettava la congettura che l'ebraico fosse sopravvissuto alla confusione delle lingue, trasmettendosi dalla stirpe di Sem a Cristo (*De vulgari eloquentia* I, 6-8). Ma proprio nella *Genesi* il mito della confusione delle lingue, è smentito dall'ipotesi, suggerita appena un capitolo prima (X), se-

condo cui la confusione si sarebbe già verificata naturalmente. Una simile "smagliatura nel mito babelico" (Eco) non sfuggiva a Dante, il quale nei versi di *Paradiso* XXVI accoglierà invece la nozione di una naturale evoluzione delle lingue e di una loro differenziazione precedente l'empia edificazione babelica, negando all'idioma adamitico lo statuto di lingua perfetta *ab origine*. La nuova concezione della lingua primigenia è esposta dallo stesso Adamo, primo parlante e inventore della propria loquela, nella clausola definitoria de "l'idioma ch'usai e che fei" (v. 114), laddove *fei* vale appunto "creai", a indicare che la formazione delle lingue è una prerogativa tutta umana. Dal momento che ogni lingua muta continuamente, Dante arriva a forgiare, con inaudita novità, il mezzo espressivo del poema sacro e della nuova epopea cristiana, assumendo all'interno della propria missione di *scriba Dei* il compito di novello Adamo, dicitore di verità e primo padre della lingua del sì.

candido@jhu.edu

I. Candido insegna lingua e letteratura italiana alla Johns Hopkins University di Baltimora